

Raccoglimento e studio al Congresso

Se è vero, come più volte è stato detto, che il Congresso è la festa della nostra amicizia, è non meno vero che il Congresso è un importante momento di raccoglimento e di riflessione della nostra vita.

Potrebbe parere a prima vista che il Congresso non fosse il tempo più indicato al raccoglimento e allo studio. Trovarsi in una città nuova, tra tanti compagni nuovi, mutando ogni giorno i luoghi di convegno e di preghiera, senza quasi mai un periodo di riposo, sono tutte cose che sembrano portare piuttosto alla distrazione che al raccoglimento.

E invece proprio il trovarsi tra tanti compagni che permette a ciascuno di raccogliersi e riflettere, di risolvere per proprio conto i problemi discussi insieme agli altri. Lo studio non è infatti, come a volte si crede, un'astrazione della mente che sola con sé stessa si crei dei problemi da risolvere, o si costruisca un mondo immaginario, ma consiste nel chiarire le proprie idee al confronto con quelle degli altri e richiede quindi il raccoglimento, ma non isolamento. Ora è proprio questo il carattere delle riunioni dei nostri Congressi.

Nello stesso tempo lo studio in comune difendendoci contro il pericolo dell'intellettualismo, ci impedisce di stare in un campo che non sia quello della realtà, e lo studio è tanto più profondo — e anche tanto più profondo — quando più resta aderente alla realtà. Ora se in uno studio individuale può accadere che ci fermiamo e ci ostiniamo in inutili sforzi su punti che a noi paiono importanti ma non lo sono, nel nostro studio collettivo per il prezioso reciproco controllo non ci si ferma che su problemi vitali e intensamente sentiti. Ne è una conferma, mi sembra, il continuo ritorno in ogni discussione, quale che sia l'argomento da cui si era partiti, a certi motivi fondamentali.

Questo non vuol dire che lo studio fatto insieme cessi di essere personale, direi anzi che nessuno studio è così individuale come il nostro studio collettivo nei Congressi e che nulla ci spinge così potentemente alla riflessione come i nostri scambi di esperienze coi compagni fucini.

Scambio di esperienze, è una frase che sentiamo spesso ripetere, ma al cui valore forse pensiamo poco come ci accade ogni volta che affidiamo a una frase semplice un insieme di concetti non ben definiti. Scambio di esperienze: si è portati a misurare quello che si dà e quello che si riceve, mentre in sostanza sia nel ricevere che nel dare non facciamo che arricchire noi stessi.

È solo infatti col sentire le idee degli altri che ci rendiamo conto di quelle che sono le nostre

idee, è solo col comunicare agli altri quelle che crediamo le nostre conquiste originali, che avvertiamo quale frammentarietà e quale inaspettata confusione di concetti regni talvolta nelle nostre menti.

E non mi riferisco qui solamente alle discussioni che seguono le relazioni ma anche a quei contatti personali che abbiamo coi compagni nel corso della giornata e che rendono così utili anche i brevi momenti di svago e di riposo.

Sono, queste, osservazioni che si possono fare, non solo per quanto riguarda la parte che potremmo dire speculativa del Congresso, ma anche la parte organizzativa riguardante la vita delle Associazioni. Anche in questo campo, abbiamo dei pregiudizi da distruggere, delle deficienze da colmare, delle iniziative da impare, un'infinità di cose credute difficili e impossibili e che al contrario l'esperienza dei compagni ci mostra possibilissime e ci insegna ad attuare.

Pur in mezzo a tante attività, pur fra tanti compagni nuovi, le giornate del Congresso restano così giornate di vero e profondo raccoglimento; ma un raccoglimento spontaneo e che quasi di reo non richiede sforzo in quanto l'amicizia che ci lega rende non solo facile, ma quanto mai dolce e cara la reciproca comprensione; siamo raccolti perché siamo uniti, perché viviamo delle stesse aspirazioni.

Al nostro raccoglimento dona poi uno speciale carattere di serenità la preghiera frequente che accompagna le nostre diverse attività della giornata; il pensiero rivolto spesso a Dio e l'invocazione della Sua Grazia, danno così una ragione più profonda alla nostra amicizia, un valore soprannaturale alle nostre azioni, e soprattutto quella serena pace interiore che caratterizza sempre le anime che si incontrano nell'amore di Dio.

Giorgio Bachelet

Il Presidente Centrale ricevuto dal S. Padre

Il S. Padre si è benevolmente degnato di ricevere in privata audienza, il giorno 13 agosto nel Palazzo Pontificio di Castel Gandolfo, Giovanni Ambrosetti Presidente Centrale della Fuci.

Il Presidente Centrale ha presentato al S. Padre il programma spirituale e culturale del prossimo Congresso di Firenze. È quindi passato a informare il S. Padre dell'esito sortito dalle manifestazioni nazionali nel presente Anno Accademico; dello stato delle Associazioni, e ha segnalato al S. Padre problemi interessanti la vita delle Associazioni.

Il S. Padre si è dichiarato soddisfatto del programma del Congresso; e, riferendosi in generale a tutta la vita della Federazione, si è compiaciuto del cammino realizzato in questi tempi e ha formulato il Suo augurio per quello che resta da fare.

Avendo poi il Presidente Centrale chiesto al S. Padre una Sua Benedizione per il miglior esito del Congresso di Firenze, il S. Padre la concedeva, e specialissima, dicendo altresì che per il Congresso avrebbe celebrato delle Sante Messe: la cosa infatti Gli appariva della massima importanza e Gli stava sommamente a cuore.

XXIII CONGRESSO NAZIONALE Il concetto del progresso nella dottrina cattolica

FIRENZE 4-9 Settembre 1937-XV

1-4 Settembre

Esercizi Spirituali in preparazione al Congresso.

4 Settembre

Ore 18,—: Funzione religiosa di inaugurazione del Congresso: recita di Vespro, canto del « Veni Creator », Benedizione Eucaristica.

» 21,—: Prolusione - *Concetto e fattori del progresso nella dottrina cattolica*, S. E. Rev. ma Mons. ANASTASIO ROSSI Patriarca di Costantinopoli, Ordinario di Pompei.

» 22,—: Prima adunanza dei Presidenti.

5 Settembre

» 8,—: Recita di Prima. S. Messa.

» 9,30: Relazione Generale - *La personalità nella concezione cristiana*, Dr. VINCENZO ARCOZZI-MASINO.

» 14,—: Visita collettiva alla città.

» 19,—: Recita di Vespro. Meditazione e Benedizione Eucaristica.

» 21,—: Relazione di Goliardia - *Il problema della nostra goliardia*, Dott. FRANCO PICCARDO.

6 Settembre

» 8,—: Recita di Prima. S. Messa.

» 9,30: Relazioni di facoltà:

Lettere: *Il problema estetico nella visione cristiana*. Relatore: Sig. na Prof. MARIA PETRARCA. Direttore: Prof. Fausto Montanari.

Diritto: *Licetità e illiceità nel diritto naturale in rapporto al positivo*. Relatore: ALDO MORO. Direttore: Prof. GIORGIO LA PIRA.

Medicina: *Le grandi linee della morale professionale medica derivanti dalla concezione cristiana della personalità umana*. Relatore: CLAUDIO COMINAZZINI. Direttore: Prof. FRANCESCO LEONCINI.

Scienze fisiche: *La figura dello scienziato moderno*. Relatore: Sig. na Dott. GISELLA MAXIA. Direttore: Dott. DON GIUSEPPE CAVALLERI.

» 16,—: Relazioni formative:

Universitari: *L'educazione degli affetti*. Dott. DON FRANCO COSTA.

Universitarie: *Il valore e l'educazione dell'amicizia*.

» 19,—: Recita di Vespro. Meditazione e Benedizione Eucaristica.

» 21,—: Gruppo Filosofico - *Razionalità e irrazionalità*. Don ROSARIO PANZACA.

7 Settembre

» 8,—: Recita di Prima. S. Messa.

» 9,30: Relazioni di facoltà:

Scienze Sociali: *La soluzione dei conflitti di lavoro nelle dottrine corporative*. Direttore: Prof. MARIO MARSELLI-LIBELLI.

Ingegneria: *I problemi spirituali che si prospettano all'ingegnere*. Relatore: Dott. LUCIANO BIAGINI. Direttore: Dott. Ing. P. OTTORINO MARCOLINI.

Scienze Naturali: *L'istinto degli animali nel loro comportamento valutato in rapporto all'intelligenza umana*. Relatore: Sig. na ANNA PASQUALI. Direttore: Signorina Prof. GIUSEPPINA PASTORI.

Economia e Commercio: *Economia e morale* - Relatore Dott. SALVATORE ZINGALE. Direttore: Dott. DON FRANCO COSTA.

Farmacia: *La figura morale e sociale del farmacista*. Relatore: MARIO RICCI.

Arte e Liturgia - Relatore: Sig. na MARIA PREVE. Direttore: Prof. DON EMILIO GUANO.

» 16,—: Relazione Generale - *Il contributo dell'uomo moderno alle missioni e all'idea missionaria*. Relatore: PAOLO LAMMA. Direttore: Prof. DON EMILIO GUANO.

» 19,—: Recita di Vespro. Meditazione e Benedizione Eucaristica.

» 21,—: Serata goliardica.

8 Settembre

» 8,—: Recita di Prima. S. Messa.

» 9,30: Relazione del Consiglio Superiore.

» 15,—: Ripresa e chiusura della discussione.

» 19,—: Funzione di chiusura del Congresso. Recita di Vespro. Parole del Rev. mo Assistente Generale. *Te Deum* e Benedizione Eucaristica.

» 21,—: II^a Adunanza dei Presidenti.

Adunanza dei Rev. mi Assistenti.

» 22,—: Ricevimento offerto dalla Giunta Diocesana.

9 Settembre

Pellegrinaggio alla Verna.

Durante il Congresso si farà atto di omaggio ai monumenti dedicati ai Caduti per la Patria e la Rivoluzione.

La tessera di permanenza (vitto e alloggio dalla sera del giorno 4 alla mattina del giorno 9) costerà L. 75, compreso l'ingresso ai Musei e alla Mostra Giottesca.

La tessera di partecipazione al pellegrinaggio alla Verna (viaggio e pranzo del giorno 9) costerà L. 30.

RIDUZIONI FERROVIARIE - Le Ferrovie dello Stato hanno concesso ai partecipanti al Congresso una speciale riduzione del 50 per cento valevole da tutte le stazioni del Regno. (Vedere in 4^a pag. le modalità).

Dobbiamo confessare che lo studio del pensiero cristiano trova ancora scarso interesse nel mondo della cultura superiore, nonostante mutate mentalità.

Le cause di questa indifferenza per ordine di studi che dovrebbe esercitare la massima attrattiva su ogni spirito colto sono certo molteplici, ma forse quella che ha maggiore influenza è la diffusa convinzione che la dottrina cattolica non offra nessun interesse speculativo, non consenta nessun sviluppo, raccolto, come appare, in formule rigide e statiche delle quali la Chiesa è diffidente custode.

Sembra che di fronte al dogma, che resta e resterà immutabile nei secoli, non vi sia se non da accettare o da respingere e lo studioso non abbia alcun margine per un personale contributo.

Credono troppo di conoscere tali formule e che basti ripeterle e che una insopprimibile mortificazione dello spirito sia in studi che debbono concludere a monotone ripetizioni.

Anche qui solo ha provato a rivolgere invito a compagni universitari per letture o corsi di dottrina cristiana.

Ma è tale valutazione rispondente al vero? L'affermata staticità è reale e assoluta?

Ad una prima osservazione, e per un aspetto, ciò è perfettamente esatto.

La dottrina cattolica è contenuta nel ciclo chiuso della Rivelazione. S. Paolo, con la sua abituale e magnifica violenza, dirà che non è possibile nessuna parola nuova e diversa.

Di fronte all'affermazione di un perenne divenire del pensiero, di un progredire per continuo superamento che si vorrebbe estendere a tutta la cultura, noi asseriamo nettamente che la verità ha una sua oggettività non smentibile, quindi un suo immutabile e perenne contenuto: ogni verità, che ognuna ha fondamento in Dio eterno ed immutabile, ed in particolare quella che ha il sigillo diretto della parola di Dio che non inganna, né può ingannarsi, e per la quale non è possibile alla conoscenza nostra, nell'accoglierla di cadere in errore.

Verità che Dio ha donato, svelando l'inaccessibile, non affermazione che l'uomo abbia elaborato e l'uomo possa smentire o rinnovare.

Non ha dunque Dio concesso all'uomo — rivelando — se non la capacità di riconoscere ed accogliere — e sarebbe già dono immenso — la sua parola?

Anche nel mistero della rivelazione, come in tutta l'economia della Sua provvidenza, Dio ha chiamato lo spirito umano ad una più intima collaborazione, ha voluto un progresso per opera dell'uomo.

L'errore di chi pensa diversamente dipende dall'ignorare questo campo di studio o dal ritenere che progresso si abbia solo per negazione o superamento o conquista di verità radicalmente nuova, e non anche per maggiore e nuova comprensione, per approfondimento, per fecondità di contatti che portano a non ancora rilevate conclusioni, poiché certo in questo solo senso si può parlare nella dottrina cattolica di sviluppo e accrescimento.

Sta di fatto che tra le pagine più grandi della cultura umana vi sono quelle di chi ha portato il suo studio sul tesoro della rivelazione, a volerle togliere la storia del pensiero ne sarebbe impoverita come per nessun'altra perdita.

L'intelligenza si è esercitata in tale campo, dal nucleo fondamentale e immutabile ha tratto ricchezza continuamente accrescentesi.

Un progresso si è intanto compiuto e si compie nella comprensione delle divine verità. E pensiamo che questa conquista non debba mai esaurirsi così ricca è, nel mistero delle brevi e definitive parole, la fonte.

Lo avverte — almeno confusamente — ognuno che in umiltà ed amore riapra quotidianamente il vangelo.

Questa migliore comprensione, questo interno approfondimento di ogni

spirito che in ricerca adorante avverte e rischiarisce nuove e più chiare verità, fecondi rapporti e vincoli tra le varie affermazioni del dogma, arricchisce di nuova pienezza l'immutabile dottrina.

Ma non vi è solo questa interiore penetrazione di uno sconfinit mistero.

Vi è un progresso incessante e mirabile del pensiero nella speculazione filosofica, nella conquista scientifica. Ora non vi è dubbio che questa conquista dello spirito evidente e legittima — a bene intendersi — ha una sua influenza nel promuovere lo sviluppo della dottrina cristiana.

A contatto con nuove, esatte affermazioni filosofiche e scientifiche si dissvela in nuovo modo la verità, la capacità di penetrazione, di assimilazione, di conquista — quindi di sviluppo — del dogma.

Non è negabile — per es. — il contributo che alla teologia ha dato la filosofia perenne.

Del resto la presentazione, la sistemazione, l'apologia del pensiero cristiano hanno sempre assunto forme nuove a contatto con il pensiero e la scienza di ogni epoca, come, nella unità dello spirito, la teologia e le scienze religiose hanno contribuito al progresso della cultura in ogni campo.

E vi è ancora un contatto della dottrina con lo svolgersi della vita, col movimento della storia, che ne mostra pure l'infinita ricchezza, ne pone in rilievo e ne svolge particolari affermazioni.

Vi è infine un accrescersi per opera della cristiana esperienza. Ogni verità vissuta meglio si svela. Se è certo vero che occorre conoscere ed amare per operare, la storia della Chiesa e della santità, in particolare, mostra che nell'amore e nella vita più ampiamente e sicuramente si conosce. Si pensi alle pagine scritte dai mistici.

Chi segue la storia della teologia — intesa nel senso più largo e comprensivo — sa bene come questa scienza, regina di ogni altra, non si sia sottratta all'incessante movimento dello spirito, ma per fecondità propria e per l'umano progresso si sia svolta e perfezionata mettendo in evidenza nuovi inviti, doni, abbia realizzata insospettiti sviluppi.

Anche la negazione ha portato il suo contributo a questo movimento e tutta la storia delle eresie, che hanno invano aggredito l'eterna verità, è insieme la storia di una continua conquista teologica. Basti ad indicarlo il mirabile progresso nella conoscenza Cristologica portato — come reazione — dalle eresie dei primi secoli.

Ogni secolo e ogni conquista, come ogni negazione, è chiamata a contribuire a questo sviluppo.

Oseremmo dire che il nostro tempo vi è particolarmente chiamato, dopo tanta negazione e inquietudine, per ardita conquista di progresso, per novità di pensiero, per vastità di esperienza, e già forse per qualche aspetto il movimento è evidente.

Ci pare di notarlo soprattutto, in funzione di teoriche ed errori moderni di pensiero e di vita, riguardo alla dottrina sulla Chiesa, sulla società in genere e sull'uomo.

Così trae e trarrà ogni tempo dall'inesauribile scrigno — secondo il Vangelo — le parole vecchie e le nuove, perché il Verbo di Dio è perenne, vivente ed operante e la storia della cultura e della vita è pure essa chiamata, in qualche modo, a più chiaramente svelarne il mistero.

Franco Costa

Sono pronte le bozze di RICRE che, come abbiamo già annunciato, sarà posta in vendita in occasione del Congresso di Firenze. Invitiamo coloro che non potranno venire a Firenze di prenotarla al più presto.

L'elemento giuridico nel problema del clero indigeno

Il padre prof. Alberto Perbal in un suo articolo, che destò molto interesse, pubblicato dalla bella rivista «Il Pensiero Missionario» (1935, fasc. II, III, IV: *Il punto nevralgico nella questione del clero indigeno*) così formulava il problema del clero indigeno: «perché se la necessità del clero indigeno è tanto evidente, i missionari non hanno assicurato alle chiese nascenti, ch'essi eran chiamati a formare, questo indispensabile elemento? Chi ha davanti a Dio ed alla Chiesa la responsabilità di questo ritardo?»

«I missionari sono stati accusati e sovente con rudezza. Hanno risposto e le loro risposte risentono della sofferenza che loro si è inflitta; si comprende. Ne è derivata dall'una parte e dall'altra un'irritazione latente che rende il problema ancor più delicato di quanto fosse per sé».

A scagionare i nostri «mirabili missionari», come più volte essi sono stati qualificati dalle supreme Autorità ecclesiastiche, si è fatto innanzitutto osservare che altro è giudicare e criticare chi lavora, altro è lavorare. Il missionario si trova infatti nella pratica realtà del suo apostolato quotidiano di fronte ad una somma di problemi che neppure è possibile prevedere e quindi risolvere «a priori». D'altra parte si è fatto notare poi che se è pur vero che può fissarsi all'incirca verso il 1500 l'inizio della grande attività missionaria intesa nel senso moderno, quest'attività tuttavia è stata in molti paesi — e precisamente proprio in quelli che sono ancora «terrae Apostolicae Sedis», dove cioè la «sacra hierarchia nondum constituta est» — spesso assai saltuaria, interrotta cioè da lunghi periodi di sosta forzata, onde qualora si calcolino gli anni veramente «lavorativi» ci si accorge che non si tratta già di secoli, ma semplicemente di decenni.

A queste circostanze, giustamente invocate a mostrare come non possa farsi carico ai missionari della lentezza con cui finora è proceduta la formazione del clero indigeno e soprattutto l'affidamento ad esso degli uffici ecclesiastici missionari, si è creduto recentemente di poterne aggiungere ancora un'altra.

Essa sarebbe data dal modo col quale attualmente è giuridicamente organizzata l'attività missionaria. Vittorio Bartocetti in un suo articolo pubblicato dalla Rivista «Il Pensiero Missionario» (1936, fasc. IV: *L'elemento giuridico nel problema del clero indigeno*) cerca di mostrare come non è colpa dei missionari se esiste in missione un problema del clero indigeno. Esso è un necessario portato del sistema per cui le singole circoscrizioni missionarie sono dalla S. Sede affidate — per un tempo indeterminato — a singoli ordini religiosi od a istituti missionari. Il ragionamento del Bartocetti è il seguente: «Il Pontefice divide il territorio missionario in tante circoscrizioni e ne affida ciascuna ad un ordine religioso o ad un istituto missionario, affinché ne procuri la evangelizzazione e ne renda conto di fronte alla Chiesa».

«In questo senso diciamo che il Vicariato Apostolico di Pechino è affidato ai Lazzaristi, che il Vicariato dell'Uganda è affidato ad appartiene ai PP. Bianchi, ecc.».

«Che cosa importa quest'appartenenza all'Ordine? Importa che finché durerà questo stato di cose (finché cioè la S. Sede con un nuovo e solenne suo provvedimento non disporrà altrimenti) i PP. Lazzaristi a Pechino ed i PP. Bianchi nell'Uganda si impegnano a provvedere di uomini e di mezzi le rispettive missioni ed a pro-

muoverli la evangelizzazione rispondendone dinanzi alla S. Sede a nome di tutto l'Ordine».

«Importa inoltre che, finché tale stato di cose non verrà modificato dalla S. Sede, il Vicario Apostolico di Pechino sarà sempre un Lazzarista ed il Vicario Apostolico dell'Uganda un Padre Bianco».

«Come necessaria conseguenza del fatto che l'Ordine o l'Istituto risponde di fronte alla S. Sede dell'attività missionaria nel territorio, deriva che le cariche direttive e di responsabilità della missione saranno affidate a membri dell'Ordine od Istituto...».

«... Ne deriva che i sacerdoti del luogo si trovano in una situazione giuridica inferiore a quella dei missionari esteri, qualunque sia la buona volontà e l'umiltà dei missionari stessi. Questi infatti, per diritto, occupano le mansioni direttive della missione le quali restano per conseguenza precluse ordinariamente ai sacerdoti indigeni per quanto ne siano degni e meritevoli».

Non neghiamo che in pratica le cose vadano così come il Bartocetti scrive, anzi ne siamo perfettamente convinti. Giuridicamente però ci sembra, modestamente, che il ragionamento dell'illustre Autore sia suscettibile di obiezioni. Non ci risulta, innanzitutto, in base al diritto canonico vigente (codex, costituzioni apostoliche, decreti della S. Congregazione di Propaganda Fide), che il Pontefice affidi le singole circoscrizioni missionarie ad un Ordine o ad una Congregazione. Esso, cui a tenore dei canoni 1327 § 1 e 1351 § 2 spetta come funzione propria ed esclusiva la predicazione della fede cattolica «apud acatholicos», delega invece, per ogni singola circoscrizione missionaria, questa sua competenza a quel determinato ecclesiastico che alla medesima circoscrizione viene proposto (vedi can. 293 § 1). Questo, che può essere, com'è noto, a seconda della sua diversa situazione giuridica, un vicario apostolico, un prefetto apostolico oppure un «praefectus missionis», esercita il «munus» delegatogli per potestà ordinaria, seppure non propria ma vicaria. In conseguenza è il singolo ecclesiastico preposto alla circoscrizione missionaria, e non l'Ordine o la Congregazione cui esso appartenga, che è responsabile dell'andamento dell'attività missionaria nell'ambito di tale circoscrizione.

E ad esso infatti che il can. 300 impone l'obbligo di riferire periodicamente alla S. Sede su tutto quanto l'andamento dell'attività missionaria. Questa responsabilità il capo della missione la ha, naturalmente, di fronte al Pontefice e per esso di fronte ai due organi di collegamento tra questo e le singole missioni, vale a dire di fronte al Delegato Apostolico prima e alla S. Congregazione di Propaganda Fide poi.

Il Vicario od il Prefetto Apostolico od il «Praefectus missionis» non è però, in una circoscrizione missionaria, unico organo della Chiesa. Accanto ad esso noi troviamo innanzitutto altri organi, ad esso gerarchicamente subordinati, muniti pure di una potestà ordinaria e questi sono il «consilium missionis», il «vicarius delegatus», i quasi-parroci ed i quasi-decani. A coadiuvare poi l'opera missionaria degli ecclesiastici titolari di questi diversi uffici, vi sono nella missione i missionari in senso stretto. Sono questi quei chierici, secolari o regolari, che pur non essendo titolari di alcun ufficio ecclesiastico a cui inerisca la potestà di giurisdizione, e quindi con essa la potestà di magistrato che alla prima sempre è

connessa, sono tuttavia autorizzati alla predicazione della fede in base ad una «missio canonica». Questa naturalmente sarà conferita da autorità che abbiano la «potestas magisterii» a titolo ordinario e nei limiti entro i quali tale potestà ad essa stessa compete.

Questa essendo l'organizzazione giuridica della missione (per una più dettagliata esposizione della quale mi permetto rimandare al mio articolo: *La situazione giuridica delle missioni nel diritto canonico*, pubblicato in «Annali della Fuci», vol. II, 1936) non si vede invero nessun elemento che giustifichi e spieghi il formarsi di un problema del clero indigeno, inteso questo nel senso di cui sopra. Non si vede cioè perché «i sacerdoti del luogo debbano trovarsi in una situazione giuridica inferiore a quella dei missionari esteri, qualunque sia la buona volontà e l'umiltà dei missionari stessi», né perché «questi per diritto occupino le mansioni direttive della missione, le quali restano per conseguenza precluse ordinariamente ai sacerdoti indigeni per quanto ne siano degni e meritevoli». Niente vieta infatti a colui che è preposto alla missione di affidare i vari uffici ecclesiastici missionari di cui prima dicevamo ai sacerdoti indigeni, quando l'opera missionaria sia ormai avanzata e, cominciando essa a dare i suoi frutti, tali sacerdoti siano disponibili.

Concludendo, non ci sembra che possa l'elemento giuridico essere invocato come circostanza giustificatrice dell'esistenza di un problema del clero indigeno. Lo sarebbe se, come afferma il Bartocetti, il Pontefice delegasse l'esercizio del suo «munus fi-

dei catholicae praedicandae» per una data circoscrizione missionaria ad un Ordine o ad una Congregazione in quanto tale. Questi sarebbero allora naturalmente portati a coprire tutti gli uffici missionari con propri membri al fine di non vedere ingaggiata da altri la propria responsabilità. Ma, come abbiamo detto, non ci risulta che giuridicamente sia così come il Bartocetti scrive. I capi della missione (vicario, prefetto apostolico, o «praefectus missionis») sono infatti, sempre giuridicamente, nominati dalla S. Sede (can. 293 § 1) e non dal superiore dell'Ordine o Congregazione cui appartengano. Essi quindi rispondono direttamente di fronte a quella dell'andamento della circoscrizione missionaria loro affidata (can. 300) e la loro responsabilità è indubbiamente responsabilità personale e non dell'Ordine o della Congregazione di cui sian membri, che non li ha nominati. Che di fatto, poi, soglia la S. Sede nominare a capo di una data missione sempre ecclesiastici di un dato Ordine o Congregazione, che, di fatto, la nomina dei singoli capi della missione avvenga dietro segnalazione del Superiore della rispettiva associazione religiosa, è cosa che non ha giuridicamente rilevanza.

L'elemento giuridico non può pertanto avere, come tale, alcuna influenza sulla esistenza del problema del clero indigeno. Esso si giustifica tuttavia, e ampiamente, in base a quelle circostanze che in principio ricordavamo e che non sono certo le sole. L'azione direttrice della S. Sede, sia immediata a mezzo della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, sia mediata a mezzo delle Delegazioni Apostoliche, potrà ad ogni modo permettere di eliminarlo in breve tempo e nella maniera migliore.

Vittorio Favilli

STUDIO DI FACOLTÀ AL CONGRESSO: SCIENZE NATURALI

L'istinto degli animali valutato in rapporto all'intelligenza umana

Alquanto prolisso il titolo, che però ha il vantaggio di definire chiaramente l'argomento, evitando i facili scantonamenti in una direzione o nell'altra.

I corsi universitari non toccano generalmente, questo lato pur così interessante degli studi biologici, eppure è necessario aver anche su questo delle idee ben chiare, poiché è facile che l'apparenza di fatti constatati «de visu» o narrati, o che teorie non perfettamente ortodosse traggano ad una valutazione errata della verità.

Utile quindi entrare un poco nel campo della psicologia, che sola può valutare quello che la biologia e la fisiologia hanno osservato riguardo al comportamento degli animali, ed utile sarebbe anche uno sguardo addietro nella storia della filosofia, quando la filosofia non si limitava al regno delle idee, ma apriva gli occhi su tutti i problemi dell'universo, cercando di penetrarne i segreti e di trovarne le leggi. Troveremo le più svariate dottrine filosofiche, che hanno descritto le caratteristiche degli esseri viventi ed hanno tentato di classificare questi ultimi secondo le proprietà loro specifiche e di stabilire se vi sia realmente, e in che cosa consista, una superiorità dell'uomo su tutti gli altri esseri.

Vi è chi vuol nobilitare tanto gli animali, da estendere a loro gli attributi del pensiero e dell'anima spirituale che la Fede, e la logica più

elementare, ci insegnano esser propri dell'uomo, mentre altri ammettono in loro un'intelligenza che però manca dei mezzi fisici indispensabili (mano prensile, lingua, volume cerebrale ecc.) per potersi manifestare in modo eguale alla nostra.

Ma dall'osservazione diretta dei più caratteristici atti istintivi degli animali, e considerando l'immunità di essi attraverso le successive generazioni, si possono dedurre le proprietà dell'istinto e raffrontarle con quelle dell'intelligenza.

Se certi atti compiuti con esattezza mirabile e con una precisa finalità indicano apparentemente che l'animale abbia l'assoluta iniziativa e la comprensione del perché esso agisca così, bastano alcuni semplici esperimenti a dimostrare che tali atti erano compiuti per un impulso atavico, «una conoscenza innata del modo di vivere e di perpetuare la specie» che guidano l'individuo verso il raggiungimento del benessere proprio, o quello dei suoi discendenti; risulta invece che manca in lui la capacità di trovare le relazioni di causa ad effetto, e tra mezzi e fine, che sono esclusive dell'intelligenza.

Su tutto questo ci possono illuminare gli studi e le descrizioni lasciateci da numerosi scienziati che, talvolta con vera genialità, hanno indagato nel campo vastissimo e ricco tuttora di incognite, della struttura fisica, delle abitudini di vita, delle forme di difesa, del modo di comunicare tra loro degli ani-

STUDIO DI FACOLTÀ AL CONGRESSO: ECONOMIA E COMMERCIO

Attualità dei rapporti tra economia ed etica

Dopo l'esperienza di sistemi economici fondati sul puro tornaconto individuale, molto spiccata è nei tempi moderni, la tendenza di tener conto nelle situazioni e soluzioni dei problemi economici di fattori di ordine anche etico: tra le finalità degli stati moderni si parla di potenziamento nazionale, di un più alto benessere collettivo, di giustizia sociale, concetti tutti che esorbitano dal campo puramente economico e materiale. Però è da notare che, se di esigenze etiche non di rado si tiene conto nel concreto agire economico e nello studio della politica economica, molto minore considerazione esse trovano nello studio dell'economia teorica, nella quale la prima trova il suo fondamento.

Sorta in un periodo di individualismo e di materialismo la scienza economica fu materialista; volle esser autonoma prescindendo da qualsiasi principio superiore ed attinse i propri principi edonistici nello stesso campo dei fenomeni puramente economici che essa si proponeva di studiare. Riconoscere valore a fattori etici, sarebbe stato un riconoscere l'indipendenza scientifica.

Questo indirizzo, nelle sue linee fondamentali permane a tutt'oggi; non sempre e solo brevemente, come premessa, si fa cenno nei corsi universitari, al fatto che avendo l'economia per oggetto lo studio dell'attività umana, anche l'elemento

etico non deve essere trascurato. Tutto il complesso dello studio è poi orientato indipendentemente e spesso in contrasto con questi principi, ignorati o quasi dalla teoria scientifica: si manca spesso di coerenza fra le affermazioni scientifiche e ciò che è necessità di un effettivo agire economico nella realtà della vita.

E per questo che la Fuci quest'anno ha posto allo studio degli studenti di Economia delle varie associazioni il tema sui rapporti fra Economia ed Etica: è necessario conoscere e studiare le possibilità e le necessità di un orientamento diverso, di una più profonda armonia fra ciò che è la natura dell'uomo e lo studio della sua attività economica, di una rielaborazione su basi più conformi all'individuo ed alla società considerati anche nelle loro finalità etiche, perché il nostro studio sia completo e possa raggiungere unità, coerenza ed una superiore armonia.

Circa la possibilità di una conciliazione fra le esigenze etiche ed i problemi economici, Giuseppe Toniolo per primo aveva affermato l'intrinsecità dell'elemento etico nelle leggi economiche.

«L'economia appartiene al novero delle «scienze morali» che hanno per oggetto l'essere e l'attività dell'uomo come ragionevole e libero: è scienza morale appunto nel senso che studia un ordine di rapporti che, riguardando l'uomo, sono riconosciuti dalla ragione e tradotti in atto liberamente dalla volontà per fini onesti e doverosi».

Di una soluzione del problema economico secondo principi etici, già precedentemente è stato trattato su questo giornale.

Richiamando brevemente idee già esposte, è da tener presente come l'economia studia uno dei tanti aspetti dell'attività umana e cioè l'aspetto che concerne la raccolta dei mezzi materiali di sussistenza che gli individui debbono procurarsi con sforzo, essendo questi mezzi limitati.

I rapporti economici si stabiliscono in vista di determinati fini materiali o no che l'uomo si prefigge. Come essere ragionevole egli adeguerà i mezzi limitati di cui dispone ai propri fini, graduando questi secondo un determinato ordine.

Nello studio dell'adeguamento dei mezzi ai fini dell'uomo, studio che è oggetto dell'economia, necessita però tenere ben presenti gli scopi a cui i primi tendono ed a cui devono conformarsi.

Ma i fini della collettività umana non sono soltanto di carattere puramente materiale, ma sono pure fini etici; la loro valutazione richiede l'intervento dell'etica che viene così ad inserirsi nel problema economico che non può considerarsi fine a sé stesso, ma subordinato a scopi superiori, alla realizzazione dei quali deve tendere. Nè per questo l'economia perderà la sua autonomia scientifica; anzi solamente se sarà considerata in questi termini sarà possibile possedere tale carattere di indipendenza, perché nello studio di un particolare aspetto concreto dell'attività dell'uomo, potrà elaborare risultati non contrastanti con le più fondamentali esigenze della natura umana, ne perciò limitati da altra scienza.

Bianca Zabban

Bruna De'dè

Già da tempo con l'affermarsi della commedia a triangolo, basata su intrighi e compromessi, in un ambiente vano e borghesemente limitato, la poesia ha esultato dal teatro. Rimane quindi la sola preoccupazione di divertire, variando l'ormai ritrita materia con il lievito del paradosso, con lo scintillare del dialogo, tutte indorature di pillole amare. E quando timidamente si rivela la personalità di un artista è sempre in contrasto con tutta l'acquisita zavorra del patrimonio teatrale. Il tentativo di liberazione resta un accenno fugace che dà alla commedia un lieve tono di rimpianto, rivela possibilità nuove, ma realizzabili per altra via.

Sempre più si è resa evidente la necessità di buttare a mare tutto il bagaglio di pregiudizi, adattamenti commerciali, luoghi comuni teatrali, e di ritornare alla poesia. Voglio dire ad esempio la poesia della «Figlia di Jorio» come quella delle commedie pirandelliane. Do dunque in questo caso un senso un po' vago e vasto alla parola poesia, che acquista significato più chiaro ed evidente via via che la ritrovo in un determinato autore. Quando ad esempio accenno alla poesia nell'arte di Pirandello, non parlo certamente del carattere brillante della sua arte, del così detto pirandellismo, ripreso oggi da alcuni autori, che coglie nel drammaturgo quello che è in lui più caduco e più comune: l'acrobazia dell'intelligenza che si esaurisce in tutti i campi della possibilità.

Ma mi riferisco alla poesia che sorge da un'ardente visione della natura, da vive immagini che fioriscono all'improvviso nel più

Tendenze del Teatro d'oggi

cupo affannare di pensieri e di tormenti psicologici. Attimi che donano tregua al dramma distendendo le cose all'improvviso in una calma contemplativa che resenta lo stupore del miraggio e tutto appare in una luce nuova irreale. Le sue creature sorgono così come rigogli improvvisi sull'arido terreno della dialettica, stridendo libere contro le situazioni più assurde ed anguste.

Da questo continuo desiderio di liberazione scaturisce come fonte viva il sentimento poetico tanto più profondo, quanto più l'umanità sofferita di quest'autore rivela pur nel suo pauroso oscillare una radicata fede nella solidarietà umana, contro il doloroso travaglio della vita. L'esperienza di questo grande artista è stato forse il colpo più deciso al teatro falso convenzionale, l'ironia di alcune commedie di Pirandello hanno forse rischiato di negarlo, nella spietata critica di inevitabili artifici, ma contemporaneamente l'hanno ancora una volta superbamente affermato nella loro realtà artistica.

Oggi si è fatto tesoro di questo ed i tentativi dei giovani sono su un nuovo piano dove esigenze più sane, problemi più veri, ambienti più interessanti cimentano i giovani scrittori. I Littoriali sono buoni tramite per lodevoli affermazioni che rispecchiano spesso germi di tendenze innovatrici, naturale riflesso dell'odierno clima storico.

La commedia vincitrice dei Littoriali di quest'anno ha segnalato alla critica un artista. La «Casa» di Siro Angeli in una diffusa atmosfera poetica accoglie gente semplice che rivela con poche scarse parole il proprio dramma. Il sentimento della famiglia che si perpetua attraverso i discendenti, l'onestà necessaria tutelatrice del focolare domestico sono i cardini del motivo spirituale della commedia. La passione dei sensi espressa attraverso un realismo di verghiana memoria dà al dramma un po' il tono d'inevitabile fatalità. Ma le forti tinte però restano elementi esteriori, d'effetto, perché il fondamento dell'opera è una pensiero di dolcezza che va dalle parole serene del nonno alle innocenti osservazioni dei bambini che chiudono così poeticamente la commedia.

La triste vicenda non resta drammaticamente inchiodata in una battuta finale, ma s'inquadra in un superamento poetico del dramma in una visione pacata e profonda delle cose. Ed è proprio in questo riportare intuitivamente gli avvenimenti su uno sfondo di rapporto che determina le proporzioni e i valori umani, la tendenza di alcune odierne commedie. Si esula dall'intrigo fine a sé stesso ritornando magari ad una semplicità molto simile ad inesperienza ma cercando sempre di affermare più che una tesi, una realtà spirituale. E via unica per il superamento della logorata materia teatrale, il sentimento poetico delle cose che è scoprire il valore recondito della vita. In questo senso io vedo indirizzata la nuova produzione teatrale, anche se le prime affermazioni sono molto modeste e ben lontane da soddisfare le esigenze del nostro tempo che l'attiva opera dei critici ha esplicitamente dichiarato.

Luca Frediani

SCIENZE SOCIALI

La soluzione dei conflitti di lavoro nell'ordinamento corporativo

Il tema che viene proposto quest'anno allo studio dei Fucini, adunati a Congresso, presenta aspetti del massimo interesse e d'indubbia attualità: per convincerci della verità di questa affermazione, basta una scorsa attraverso la stampa mondiale, dove ogni vicenda della contesa tra datori di lavoro e lavoratori trova una larga eco di commenti.

Lotta che dovrebbe essere ormai superata, questa, dopo la lunga e dolorosa esperienza di rovine e di violenze, e che invece continua a scavare più profondo l'abisso tra la classe padronale e quella proletaria, fornendo nuove armi agli agitatori politici.

In questa sconvolta atmosfera della guerra di classe, la soluzione pacifica corporativa ci appare come la più chiara dimostrazione della saggezza e della rettitudine del pensiero latino.

Nel regime liberista

Per meglio valutare la bontà della soluzione corporativa, si tengano presenti il perturbamento generale ed i danni per le economie della collettività e dei singoli, che, in un regime liberista, rappresentano la normale conseguenza dei conflitti di lavoro.

L'autodifesa dei propri interessi è attuata mediante l'interruzione del lavoro, rispettivamente mediante lo sciopero da parte dei lavoratori e mediante la serrata da parte dei datori di lavoro, prescindendo da altre forme, violente, di fronte alle quali lo stesso Stato liberista è costretto ad intervenire. L'interruzione del lavoro significa un arresto nella produzione della ricchezza, una stasi nell'incremento del reddito nazionale. Si ricorderà che, non molto tempo fa un uomo di Stato francese ammoniva gli operai, mettendoli in guardia contro gli sperperi delle lotte di classe: non è con i continui scioperi, diceva egli giustamente, che si migliora l'andamento economico della nazione, ma con un più intenso sforzo produttivo.

Né i danni sono minori per le stesse parti in conflitto, poiché, mentre ai datori di lavoro viene a mancare una quota del profitto sperato, i lavoratori perdono il salario corrispondente alle giornate di lavoro scioperate. Per supplire alla mancanza del salario si ricorre ai risparmi da lungo tempo accantonati in previsione di malattie, di urgenti necessità familiari ecc., che vengono distolti dal loro scopo e rapidamente consumati. Oppure si attinge a fondi preconstituiti dalle associazioni di classe attraverso una metodica detrazione dal non esuberante salario giornaliero.

Ancora più gravi appaiono i mali nell'ordine morale, poiché, per la stessa riuscita della lotta di classe, si esasperano i sentimenti di odio, si incita all'uso della violenza, mentre viene disprezzata l'autorità statale, considerata come fastidioso ostacolo al libero, arbitrario esercizio delle proprie ragioni.

Nel sistema corporativo

Nel sistema corporativo l'autodifesa è inammissibile: anzitutto per lo stesso prestigio dello Stato.

Nello sforzo di ricostruzione nazionale non si poteva permettere che lo Stato sovrano, assistesse indifferente o, peggio, impotente alle contese tra datori di lavoro e lavoratori. L'autodifesa è negazione di un'autorità superiore che provvede alla tutela dei diritti e degli interessi dei suoi amministrati: come lo Stato interviene nelle dispute private per rendere giustizia, così deve intervenire nelle controversie sociali, essendo suo imprescindibile compito l'attuazione del diritto in ogni settore della vita nazionale.

Lo sciopero e la serrata, nel regime liberista, erano una forma di reazione ad una reale o pretesa violazione dei patti di lavoro, di cui si riteneva responsabile la controparte. Occorreva quindi, nel sistema corporativo, trovare una nuova via, per la quale giungere alla soluzione delle controversie circa l'inservanza del contratto collettivo e che non contrastasse con uno dei principi basilari dell'ordinamento sindacale, la collaborazione delle classi. Venne così istituita la Magistratura del Lavoro, organo di Stato, rappresentante cioè della sovranità statale

e giudice unico delle controversie del lavoro.

La competenza della magistratura del lavoro abbraccia sia le controversie individuali (tra il singolo datore di lavoro ed il singolo lavoratore), che le controversie collettive tra le due contrapposte associazioni sindacali. Quanto alle prime è importante notare che l'opera del Magistrato si dimostra particolarmente opportuna per il senso di fiducia del lavoratore, il quale ha la garanzia dello Stato di ottenere piena e sollecita giustizia: e non ci sembra necessario spendere altre parole onde illustrare gli evidenti benefici per il mantenimento dell'ordine e della concordia sociale.

Si dovrà prestare una più viva attenzione all'esame della soluzione dei conflitti collettivi, i quali comportano l'urto di estese masse d'interessi e che parimenti devono essere con sollecitudine e definitivamente assestati.

In questa ipotesi però l'opera del Magistrato è riservata come « ultima ratio »: prima deve esperirsi ogni tentativo di conciliazione (da parte della Corporazione e del Magistrato stesso). Ed è logico: poiché, mentre nelle controversie individuali al singolo datore o lavora-

tore si può chiedere solo fino ad un certo punto di transigere sulle proprie pretese, nelle controversie collettive è doveroso insistere perché si addivenga ad un accomodamento amichevole, dal momento che parti in causa sono delle associazioni sindacali, la cui precipua funzione è sì la tutela degli interessi dei propri rappresentanti, ma sempre con la salvaguardia dei superiori interessi della produzione e del Paese. Il vantaggio, che una soluzione pronta e pacifica porta all'economia della collettività, deve prendere il sopravvento sui vantaggi individuali, intervenendo così la decisione del Magistrato solamente nei casi (e sono pochi) in cui è impossibile trovare una formula di accomodamento.

Quando anche si ricorra alla decisione in via giudiziaria, la sentenza emanata dal Magistrato, il quale non debba giudicare della interpretazione di contratti di lavoro già esistenti, ma fissi nuove condizioni di lavoro con carattere, naturalmente, di obbligatorietà, la sua sentenza, diciamo, non solo si atterra ai principi generali del diritto ed all'equità (appunto per la mancanza di norme scritte), ma « dovrà conformarsi agli

interessi superiori della produzione nazionale » (art. 16 della legge 3 aprile 1926).

Vale a dire che la sentenza dovrà tendere ad armonizzare gli interessi delle parti in causa con l'interesse superiore della Nazione.

Istituzione veramente saggia, quando la si confronti con la scarsa efficacia dei lodi emessi dai collegi arbitrali del sistema liberista, in pratica esautorati e privi della possibilità di richiamarsi, nel loro giudizio, a motivazioni d'ordine superiore.

Necessaria conseguenza della istituzione della Magistratura del Lavoro doveva essere la qualifica di reato sia allo sciopero che alla serrata: infatti il Codice Penale (art. 502 e seg.) commina gravi pene per i responsabili di detti reati contro l'economia pubblica.

Altre e più profonde osservazioni sui caratteri della soluzione corporativa dei conflitti di lavoro, saranno certamente fatte dai Fucini, in sede di discussione: tuttavia riteniamo che i pochi rilievi sopra esposti, possano bastare per richiamare la loro attenzione sull'importanza del problema e sui vantaggi della soluzione adottata dal nostro legislatore. Dovranno anche i Fucini valutare detta soluzione alla luce della morale cristiana e metterne in evidenza, sotto questo aspetto, l'inevitabile merito di aver sostituito al disordine ed alla violenza, l'ordine, la giustizia e lo sforzo di collaborazione, che è spirito di carità.

Franco Feroldi

IL PROBLEMA ESTETICO NELLA VISIONE CRISTIANA

Le dottrine di S. Agostino e di S. Tommaso

Chi si proponesse, di fronte a questo problema dell'arte che ossessiona le polemiche letterarie di oggi, di andare a vedere da buon studioso cattolico che cosa ne pensassero gli spiriti magni della filosofia cristiana, da S. Agostino a S. Tommaso, rimarrebbe ai primi approcci alquanto deluso. Intanto né l'uno né l'altro hanno scritto come Benedetto Croce un'« Estetica », né un Breviario della medesima dove si possano leggere le ordinate confutazioni dei sistemi estetici di tutti i tempi e la proclamazione di una formula destinata a meditare e a ripetersi con devozione dai discepoli. La loro dottrina dell'arte è implicita nella loro metafisica, e nella loro morale, sì che per conoscerne e raccogliere gli sparsi elementi è necessario studiare l'una e l'altra.

Eppure da questa deficienza di una teoria dell'arte raccolta in un trattato indipendente, scaturisce indirettamente un primo insegnamento non trascurabile: che cioè non si dà una dottrina dell'arte autonoma, la quale, cioè, possa reggersi indipendentemente dalla dottrina intorno all'essere e intorno alle altre attività teoriche e pratiche dell'uomo. Il mettere tutte in un fascio le belle arti con le altre arti, che possono essere quella del medico o quella del falegname, umilia un poco, in apparenza, l'orgoglio dell'artista moderno atteggiato a superuomo o a semidio e sembra misconoscere quei caratteri distintivi di nobiltà che siamo soliti attribuire alla sua opera.

D'altra parte l'umiliazione del confronto pone salutarmente in luce le norme che regolano per analogia tutte le arti comprese le belle, in quanto attività dell'uomo, e insieme non impedisce di rilevare la nobiltà propria di queste ultime quando si riconosce all'artista propriamente detto il compito di creare un'opera bella, tale cioè che colga ed esprima un raggio riflesso della suprema divina bellezza.

Perché infatti, abituati a identificare l'arte con la creazione di un'opera bella, noi oggi siamo indotti a considerare la bellezza nient'altro che una qualità dell'opera d'arte riuscita, cioè a identificarla con la chiarezza dell'intuizione; il che fa pensare per analogia non soltanto superficiale, alle idee chiare e distinte del Descartes come contrassegno infallibile della verità.

Invece nel pensiero cristiano la bellezza appare costantemente come un aspetto delle cose create da Dio, prima che una qualità dell'opera creata dall'uomo. Secondo Sant'Agostino, la bellezza è il riflesso delle idee divine nelle cose, cioè queste sono belle in quanto riflettono con l'armonia l'unità propria del Verbo che è il loro principio; sono belle in quanto portano nelle proporzioni numeri che costituiscono le loro forme il sigillo della Sapienza divina che le ha create e ordinate a un fine. E poiché « invi-

sibilità Dei a creatura mundi per ea quae facta sunt intellectus conspiciuntur », la percezione della misura e dell'armonia che governano le cose, che ne sono anzi, l'essenza più profonda, è la percezione stessa del pensiero di Dio, e a Lui indirettamente ci unisce. Questo dice S. Agostino a proposito della musica, giacché, forse sotto l'influenza platonica egli svalutava le arti figurative; e si spiega come, trattando della musica, egli abbia segnalato l'armonia e la misura come elementi costitutivi della bellezza. Naturalmente, trasportando questi termini nel campo delle arti figurative e in quella della parola, bisogna guardarsi dal prenderli in un senso materiale ed esteriore, cadendo nell'errore del Rinascimento che faceva consistere la bellezza in determinate proporzioni numeriche fisse, o in una artificiosa armonia esteriore di figure e di suoni. Queste proporzioni possono mutare, l'armonia esteriore può essere anche violentemente turbata, purché proporzione e armonia ci sia fra l'idea, che l'artista vuol rappresentare e i mezzi sensibili di cui si serve. La dottrina di Agostino importa soprattutto ad affermare l'oggettività del Bello e la sua inerente all'essere metafisico delle cose e quindi a distinguere dall'opera d'arte in sé la quale tende a tradurre nella materia una visione di bellezza propria dell'artista.

In S. Tommaso è affermata più nettamente la distinzione fra arte e bellezza. L'arte è per lui la *recta ratio factibilium* e il suo scopo essenziale può dirsi raggiunto quando l'opera è stata costruita e compiuta bene. Un'opera ben fatta è quindi buona e perfetta in sé indipendentemente dall'uso buono o cattivo che l'uomo ne può fare nell'ordine morale. Un'arma ben costruita e perfetta nel suo funzionamento è in sé buona anche se l'uomo può usarla per uccidere un innocente.

Ora, l'arte di cui noi ci interessiamo non è sotto un certo aspetto diversa dalle altre; essa è la *recta ratio* di fare opere belle. Ma cos'è dunque la bellezza?

San Tommaso ne dà una spiegazione assai più chiara ed esauriente di Sant'Agostino. E nota la definizione: *pulchrum est quod visum placet*. Da questa definizione si deduce che la bellezza è oggetto di una conoscenza intuitiva da parte della nostra intelligenza; e poiché nell'uomo (a differenza che nell'angelo) non si dà conoscenza intuitiva se non per mezzo dei sensi, è chiaro che la bellezza, per parlare all'intelligenza dell'uomo, deve giungere a lui per mezzo di qualcosa di sensibile. La bellezza è dunque l'essere stesso di una cosa, in quanto questa, conosciuta per atto intuitivo, dà all'intelligenza una certa gioia; la quale non è tuttavia la gioia che scaturisce dal conoscere, come atto soggettivo, la gioia cioè di chi

si compiace di acquistare una cognizione, ma una gioia che nasce dall'oggetto stesso contemplato, il quale dovrà avere caratteri tali da piacere alla nostra intelligenza. E questi caratteri costitutivi della bellezza secondo S. Tommaso sono l'integrità, cioè l'unità che traspare evidentemente attraverso la molteplicità inevitabile nelle cose sensibili; la proporzione, cioè il coordinamento delle parti al tutto, e infine e soprattutto lo splendore della forma sulla materia proporzionata nelle sue parti. Infatti l'intelligenza tende come a suo fine essenziale a conoscere la forma, cioè la essenza delle cose, anche se non riesce mai a esaurire l'intelligibilità delle cose stesse e le resta sempre innanzi una zona di mistero. Sarà una gioia quindi scorgere attraverso alla materia lo splendore di una idea che la informa e la disciplina, anche se questa idea può rimanere in parte misteriosa e oscura, come spesso avviene nelle opere d'arte più alte, o più nuove. Ed è bene notare come per materia non s'intende qui soltanto il marmo o i colori, i suoni o le parole irte come pezzi di vocabolario; materia possono anche essere immagini, affetti, pensieri suscitati da certe rappresentazioni, purché non considerati come fini a se stessi, ma coordinati ad esprimere un'idea centrale.

Da questi principi che abbiamo ricordato molte conseguenze possono discendere che qui per brevità non possiamo a lungo sviluppare. Tale è ad esempio la distinzione fra l'arte che giudica la retta via per ottenere il fine e l'abilità di realizzazione nella materia che può anche fallire, come, per esempio, nei primitivi. Tale è anche la varietà infinita delle regole da seguire per ciascuna opera, a seconda del modo con cui l'artista vuol realizzare la bellezza dell'opera sua, essendo la bellezza infinita e inesauribile dalle opere umane, e perciò possibile a realizzarsi in modi innumerevoli; così come la bontà in modi innumerevoli di opere buone si può realizzare attraverso gli uomini e i luoghi e i tempi.

E importante è pure rilevare che l'arte di fare opere belle, se è anche opera della ragione, come tutte le altre arti, richiede anche la cooperazione di tutte le altre facoltà dell'uomo esaltate nell'amore della bellezza; poiché questa, come aspetto trascendentale dell'essere, al pari della verità e della bontà, non è mezzo a qualche altra cosa, come è invece, per esempio, un orologio, ma fine a sé stessa, e tale quindi che può affezionare e assorbire a sé tutto l'uomo. E qui potrebbe nascere una questione che lasciamo alla meditazione dei nostri lettori e in particolare dei futuri convegni: come cioè l'amore della bellezza che domina l'artista, e lo porta spesso a un idolatrato culto della sua arte, possa inserirsi nella vita dell'uomo e nel raggiungimento del suo fine supremo.

Aurelia Bobbio



Gigi

Scultura di ROBERTO REBECCHI

Tra i libri

LEONE TONDELLI, « Gesù Cristo ». Stu. di su le fonti, il pensiero e l'opera. S.E.I., Torino, 1936. L. 20.

Il sottotitolo dice l'intenzione e il carattere dell'opera, che il Tondelli, egregio cultore di critica e storia biblica, presenta a un pubblico esigente e colto. Non è sintesi storica o dogmatica della persona di Gesù, ma raccolta collegata di saggi critici su le fonti cristiane e non cristiane — i Vangeli soprattutto — la personalità messianica e divina del Salvatore, l'insegnamento, l'opera redentrice.

È utile introduzione apologetica a uno studio di Gesù Cristo, come anche a chi voglia trovare la risposta precisa a singole questioni sollevate dalla critica recente.

Infatti l'indagine accurata, sapendo metter a profitto i testi e tener conto della ormai ingente letteratura in proposito, viene incontro a un lettore intelligente e almeno un po' introdotto nella materia. Essa è aggiornata molto bene alle varie teorie e ipotesi delle correnti eterodosse più recenti, rispondendo con precisa documentazione e interpretazione delle fonti, talvolta con novità.

Anzi questa attenzione alle correnti di pensiero, mentre testimonia la preparazione di chi scrive, meglio fa risaltare il valore e la perennità della persona del Redentore, che rimane integra, come Scrittura e tradizione ce l'hanno tramandata, nonostante l'infierire di tanta critica, forse più facile a demolire che capace di costruire, e appare ancora una volta nella sua bellezza e grandezza.

Dopo i lavori fondamentali del Grandmaison, del Prat, dell'Adam ben viene questo del Tondelli a rispondere sicuramente al legittimo desiderio che la nostra cultura ha di riconoscere il Cristo, per nutrirne la propria fede.

Pur risentendo, per il modo stesso con cui è stato redatto, di una certa composizione di parti, quest'opera, come quelle, potrà ottimamente servire ai « fucini », desiderosi di allineare la propria cultura religiosa allo studio delle altre scienze, su un livello universitario.

Giulio Viola

I problemi della Filosofia del diritto nel pensiero dei giovani. Dieci anni di esercitazioni nella R. Università di Roma (1926-1935). A cura del prof. Giorgio DEL VECCHIO. (Pubblicazioni dell'Ist. di Fil. del diritto della R. Università di Roma II). Roma, Soc. Edit. del Foro Italiano, 1936-XIV. L. 15.

Tra le pubblicazioni dell'Istituto di Filosofia del diritto della R. Università di Roma presenta aspetti interessanti questo libro edito a cura del prof. Giorgio Del Vecchio. Si può definire un « documentario », e come tale è notevole per tutti gli elementi che dà a chi si interessi ai problemi della Filosofia del diritto; esso infatti si propone — come è detto nell'introduzione del libro stesso — di essere « una testimonianza circa l'efficacia di un metodo pedagogico adottato da oltre un decennio, e — ciò che più importa — circa le idee e i sentimenti dei giovani sui problemi fondamentali del diritto e dello Stato ». Ecco dunque i motivi informativi che hanno guidato nella compilazione del libro.

Preziosa è la parte introduttiva del prof. Capograssi che dà modo di formarsi una esatta idea dell'impostazione del lavoro e dei criteri seguiti nelle esercitazioni.

Il nucleo centrale è dato dai brani riportati testualmente dai lavori scritti presentati dagli studenti. E questa la parte che può dar modo di trarre utili insegnamenti dandoci la possibilità di apprezzare il lavoro appassionato di giovani nel campo della Filosofia del diritto; di giovani che affrontano direttamente i problemi con le loro forze, con la loro originalità, per formulare le loro persuasioni con energia, talvolta perfino con tono di lotta.

Questa parte centrale, mentre a tutta prima può sembrare un'arida raccolta di brani presi dagli scritti degli studenti, suscita invece vero interesse: essa ci delinea i problemi corrispondenti ai temi proposti, ci porta a una più ampia visione di alcuni altri considerati talvolta da noi sotto un solo punto di vista, ci fa osservare come lo stesso problema possa essere analizzato sotto aspetti diversi, con prospettive differenti, e, soprattutto, ci fa vedere quali siano le posizioni più frequenti nelle quali si pongono mento alquanto inesperte di fronte a problemi fondamentali.

I temi scelti sono stati opportunamente proposti più volte a distanza di alcuni anni, ed hanno — come dice il prof. Capograssi — « il pregio di prestarsi al duplice risultato che può averci da simili esercitazioni: mostrare quanta capacità sia nei giovani di esporre con diligenza ed esattezza idee e dottrine di filosofi, e fatti della storia, ed insieme palesare o far balenare » le intuizioni e preferenze dei giovani stessi.

Si può constatare la maggiore o minore intensità con cui i giovani sentono i problemi; quali sono quelli che maggiormente li attirano e li portano perciò ad un desiderio di discussione, di esposizione delle proprie idee, come *La libertà*, e ancor più *Il matrimonio* che dà la sensazione di un interessamento pratico che fa sì che « vecchi argomenti sembrino assumere aspetti nuovi, nuova freschezza ». Così dicasi dei temi circa *Il diritto naturale* e *L'equità*.

Taluni temi danno un riflesso della vita politica ed economica contemporanea facendoci osservare una crisi di interessamento per questo o quel problema che oggi non è vissuto o è evitato per la sua complessità, come per es. *La sovranità*. Altre volte le risposte vibrano di un interesse vivo di attualità come *La rivoluzione*, *Il diritto del lavoro*, *Guerra e Pace*.

Quanto ai temi storici si deve giungere alla conclusione che rimangono estranei allo spirito dei giovani. Si ha l'impressione che « vengano considerati come oggetto di erudizione più che di materiale utile alla elaborazione speculativa ».

A dare una completezza di visione sono da notarsi le aggiunte riassuntive che si trovano alla fine di quasi tutti i temi; assai utili le abbondanti bibliografie che sono date nelle appendici per ogni argomento discusso tali, da permettere ulteriori sviluppi dei vari problemi.

Si può affermare perciò che la cura con cui sono stati esposti i risultati di dieci anni di lavoro ha raggiunto il suo effetto portando alla formazione di un volume che può essere molto utile a dare delle idee nuove, ad aiutare un giovane nell'approfondimento dei problemi della Filosofia del diritto.

Agostino Ferrari

ICILIO FELICI, *Il S. Curato d'Ar. Ed. A.V.E. - Roma, 1937.*

Lo scopo che l'Autore si è proposto di ravvivare nei fedeli « la considerazione della eccelsa e tremenda missione di cui è insignito il Parroco » e di « indurre a riflettere che la Parrocchia è per la Chiesa quel che è la famiglia per la società » è pienamente raggiunto; però qualche cosa di più ottiene l'Autore facendo meditare sulle manifestazioni della Provvidenza a vantaggio di un'umile creatura.

Non poco utile è infatti considerare la grazia del Signore che, da un giovane poco istruito e senza naturali risorse, dal mondo già giudicato in modo poco lusinghiero, riesce a trarne un sacerdote secondo il Suo Cuore. Può aiutare la lettura di questo libro ad ottenere quella fiducia che, quando assale lo sconforto nel riconoscere il proprio nulla, nel vedere la propria attività ristretta a pochi o a nessuno mentre la si vorrebbe dilatata in tutto l'ambiente che circonda, sa affidare le proprie aspirazioni e determini al Signore che può e sa fruttificare come e quando vuole le opere che Egli, del resto, accetta non secondo il risultato.

Il libro scritto in forma agile e piacevole, con frequenti ed opportuni richiami Evangelici, penetra e rende in modo immediato lo spirito del Curato d'Ar. Alcune volte però, l'Autore si lascia portare a trarre troppe considerazioni scivolando nel retorico.

Domenico Muzioli

Libri ricevuti

ALGRAIN RENÉ, *Les Universités catholiques*. Ed. August Picard, Paris, 1935. Pagg. 78.

Annuario dell'Università Catt. S. Cuore, per gli A. A. 1935-36 e 1936-37. Ed. Vita e Pensiero. Milano, 1937. Pagg. 705, L. 5.

Atti del primo convegno nazionale dei laureati cattolici. Ed. « Studium », Roma 1937. Pagg. 183. L. 12.

BENDISCIOLI MARIO, *Neopaganesimo razista*. Ed. Morcelliana, Brescia, 1937. Pagg. 113. L. 5.

DEL VECCHIO GIORGIO, *I problemi della filosofia del diritto nel pensiero dei giovani*. Ed. « Foro Italiano », Roma, 1936. Pagg. 218. L. 15.

P. MARIO E. DOTT. MODAELLI, Miss. Ap., *L'India*. Ed. P.I.M.E., Milano, 1937. Pagg. 434. L. 12.

Leggendo l'Enciclica « DIVINI REDEMPTORIS » a cura dell'Unione Uomini di A. C. Ed. S.T.E.M., Milano, a L. 0,50 cadauno.

ALESSANDRO BUTTE, *Gli ausiliari della Chiesa*.

GNOCCHI D. CARLO, *Agli uomini di buona volontà*.

LUCATELLO ENRICO, *La famiglia dei senza Dio*.

PROSPERINI MONS. FERDINANDO, *I cardini dell'ordine sociale*.

ROVIGATTI AUGUSTO, *Vivere la vita cristiana*.

PENNISI, *La Società delle Nazioni e la controversia tra l'Italia e l'Etiopia*. Ed. Studio Edit. moderno. Catania, 1937. Pagg. 279. L. 25.

RACHMANOWA - *Studenti Amore Ceka e Morte* (Trad. Giachetti-Sorteni). II. ed. Bemporad, Firenze, 1937. Pagg. 350. L. 10.

Commemorazione dei Fucini Bergamaschi caduti in guerra. Ed. S.E.S. A. Bergamo, 1937.

Il concorso di religione della F. U. C. I.

Il tema della scuola di Religione, per questo anno, è stato: «La via a Cristo».

Tema, evidentemente, di «introduzione» o, se si vuole, di «apologetica». È necessario richiamare questo, per fissare uno degli aspetti del concorso bandito dalla Fuci su tale argomento. Vorrei, qui, proporre alcune riflessioni, che in occasione del concorso mi sembrano opportune.

Anzitutto un «concorso» richiama con facilità l'idea di una selezione — le gare la suppongono —; la selezione implica una relativa ristrettezza di numero. La conclusione allora — e me ne farei un merito innanzi ai pavidi — sarebbe questa: concorrono pochi, concorrono i «virtuosisti».

Questa specie di procedimento logico è un pericolo; anzi, nel caso è parzialmente falso.

Perché il concorso bandito dalla Fuci non mira soltanto ad ottenere dei lavori «di classe»; mira anche e soprattutto a stimolare lo studio e l'approfondimento delle grandi verità religiose. Il quale scopo vale per tutti.

...

Occorre riflettere che molte nozioni del genere possono assimilarsi a dei bagagli suggellati, che s'accumulano in una anticamera, che non vengono mai aperti, né passano mai a far parte dell'arredamento della casa. Talvolta ripartono, magari per farne dono ad altri: e neppure si sono esaminati. Verità religiose superficialmente conosciute, formalisticamente apprese, mai inquadrare nel grande sfondo d'insieme o su quello della vita e dell'essere, possono rappresentarsi proprio così. Il concorso ha un gran merito nella risoluzione di questo brutto stato di cose in quanto stimola un lavoro personale, cioè una iniziativa che difficilmente sfuggirà alle severe esigenze delle grandi convinzioni.

Con ciò è chiaro il nesso che conduce ad un secondo rilievo sulla metodologia dei lavori concorrenti. Sono convinto che tali lavori possano acquistare una eccellente originalità, accostandoli alla propria esperienza. Mi spiego.

La «via a Cristo» per chi vuol prendere coscienza piena e ragionevole della propria Fede, contiene, anzi, raccoglie questioni fondamentali. Le questioni fondamentali si risolvono con elementi obiettivi, sta bene; ma gli aspetti sotto cui possono considerarsi sono molti e possono determinarsi sotto la spinta di particolari crisi, esperienze, precedenti, impostazioni morali, sensibilità, ambienti. Ripeto che tutto questo non costituisce affatto l'argomento obiettivo per andare a Cristo, ma determina una maggiore «visibilità» e quindi «efficacia» più in questa che in quella zona di argomenti, più in questa che in quella presentazione, più in questo che in quel metodo. Senza tener conto che proprio sotto la spinta delle crisi s'arriva spesso, magari faticosamente a percepire i lati più profondi, più mirabili e suggestivi, ad afferrare, come accade nelle ascensioni montane, le grandi visioni d'insieme.

La via a Cristo senza perdersi nella vacuità degli argomenti meramente subiettivi, è per molti una pagina di agitata e meritoria vita interiore, che può fissar meglio negli altri il valore delle orme divine lasciate dal Cristo a testimoniare la sua divina identità.

...

Ecco in che senso il lavoro di concorso può essere accostato alla propria esperienza. Se ne avrebbe, per lo meno, una spe-

cializzazione su elementi importanti di dettaglio; forse ci potrebbe esser dato d'intendere qualcosa di quanto freme in fondo a tutte le anime nella, magari incoscia, ricerca di Lui.

Finalmente: è l'argomento che si impone, anzi, che trascina. Il programma svolto e sul quale è impostato il concorso, non studia ancora nulla della stessa Persona del Cristo — questo verrà in seguito —; ma porta alle soglie della sua luce, della sua vita, della sua Rivelazione. Raggiungere Lui, lo sappiamo bene, è la più grande posta della nostra vita. La stimiamo tanto questa, vi siamo così attaccati, che abbiamo semplicemente orrore di disporne, comunque al di fuori di una immensa zona di luce e di serena certezza. Ciò è come dire che l'argomento freme del fremito della stessa nostra vita.

Resoconto dell'attività culturale

VENEZIA

SCIENZE

I.

Aspetti della Fisica moderna.

Relatore: Dott. P. L. SARTORELLI.

Rifacendosi a quanto hanno espresso anche scrittori pagani, per esempio Cicerone (*Tusculane*, I, I, c. XXVIII), il relatore riconosce uno smarrimento dell'infimo essere «uomo» nel contemplare le meravigliose opere del Creatore ed una frequente impotenza a spiegarle. Questo stato d'animo si riscontra anche oggi, per esempio, nel campo della fisica. Alcuni fenomeni, già da tempo conosciuti, ed altri, sui quali soltanto in questi ultimi tempi si è fissata l'attenzione, sono rimasti ancora inspiegabili: le leggi della meccanica classica non riescono a dare di essi una spiegazione e insufficiente è stato anche il tentativo di Einstein di spiegarli formulando i principi della relatività ristretta.

A questo punto il relatore accenna alla questione della deviazione della massa nella relatività ristretta e ad alcune notevoli conseguenze di questa ipotesi.

Venendo al particolare affronta, poi, ponendone subito le basi storiche, un problema molto interessante per la fisica, e che in questi tempi è stato molto studiato: la natura della luce. Il relatore parla della generazione della luce per quanti di energia, o fotoni, del modello atomico di Bohr Sommerfeld, della discontinuità del microcosmo, dei livelli energetici e della teoria dei quanti. Dopo aver trattato dei fotoni, dell'effetto Compton, e del modello corpuscolare e del modello ondulatorio, confronta il significato di «modello» in fisica con quanto S. Paolo dice nella prima lettera ai Corinzi (capo 13, vers. 9, seg.): «ex parte enim cognoscimus et ex parte prophetamus. Cum autem venerit quod perfectum est, evacuabitur quod ex parte est... Videmus nunc per speculum in aenigmatibus».

Parla quindi, il relatore, del principio di indeterminazione. Tutta la nostra conoscenza del mondo esterno della fisica può essere descritta come avente origine dall'urto dei fotoni di energia o sui nostri organi del senso o sui nostri strumenti; noi ci accorgiamo che il fotone esiste proprio quando cessa di esistere, cioè quando colpisce il nostro occhio.

Si sofferma quindi su una questione particolarmente importante: le trasformazioni radioattive. Dato il concetto fisico e quello chimico dell'atomo, tratta della radioattività naturale: insieme di fenomeni che sfuggono al nostro controllo, perché si manifestano sempre con assoluta indipendenza dalla nostra volontà, che non può influenzarne né la natura né il modo, seguendo rigorose leggi statistiche.

Concludendo il relatore dà un rapido sguardo ai progressi fatti nel campo della fisica dal 1930 al 1936,

E perchè non vedere anche questo: che l'argomento del concorso è volto a studiare la più grande e totalitaria delle idee, Gesù Cristo?

Abbiamo bisogno di sostituire alle molte sparse fronde qualcosa di unitario, di fondamentale, di assoluto.

Giuseppe Siri

Il Bando

Per comodità dei fucini pubblichiamo nuovamente il bando del Concorso:

Il Consiglio Superiore bandisce tra i soci delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica, un Concorso per l'Istruzione religiosa sul tema proposto allo studio: «La Via a Cristo», con le seguenti modalità:

1. - Il Concorso si affetterà mediante la presentazione di studi scritti in relazione al tema proposto allo studio della Federazione per il corrente Anno Accademico 1936-37: «La Via a Cristo».

2. - Per la determinazione dell'oggetto, del carattere e dei limiti dei singoli studi è lasciata ai concorrenti, nell'ambito del tema generale, la più ampia libertà.

3. - Quanto all'estensione è lasciata piena libertà purché non vengano superate le 50 pagine dattilografate, bibliografia compresa.

4. - Gli studi dovranno essere inviati impersonalmente, in doppia copia dattilografata, alla Commissione esaminatrice del Concorso Nazionale per l'Istruzione religiosa della FUCI, Largo Cavalleggeri 33, Roma 145, entro il termine improrogabile della mezzanotte del 31 gennaio 1938.

5. - I singoli studi non porteranno la firma del concorrente, ma saranno contrassegnati, su entrambe le copie, da un motto. Ad ogni studio sarà acclusa una busta sigillata, sopra la quale sarà riportato il relativo motto e entro la quale sarà segnato il nome, il cognome e indirizzo, l'Associazione, la Facoltà, e l'anno di corso del concorrente.

6. - Il giudizio della Commissione esaminatrice è insindacabile.

7. - La proclamazione del vincitore sarà fatta in occasione della Giornata Fucina 1938. Il premio consisterà in L. 500 (cinquecento) di pubblicazioni a scelta del vincitore.

8. - Il Consiglio Superiore si riserva di pubblicare a suo tempo i nomi dei componenti la Commissione esaminatrice.

soffermandoci sulle ricerche del Fermi e passando in rassegna le principali scuole italiane ed estere.

LETTERE

II.

Il concetto cristiano nei poeti storici del Risorgimento.

Relatore: Prof. G. B. BARONI.

Il relatore crede necessario, per valutare l'importanza della poesia storica nel Risorgimento, porre in evidenza la diversità fondamentale di criteri nel concepire la poesia, storica in particolare, tra l'estetica moderna e l'estetica romantica.

Per l'estetica moderna, la poesia storica non è narrazione di un fatto, ma espressione dei sentimenti che quel fatto suscita e il sentimento è vero anche se la causa che l'ha generato è falsa. L'estetica romantica, la quale informa quasi tutta la poesia del Risorgimento, attribuisce alla poesia storica un chiaro scopo religioso e morale. Si può al riguardo ricordare quanto il Manzoni espone nella «Lettre à M. Chaudet sur l'Unité de temps et de lieu». Lo stesso concetto è espresso, indipendentemente, anche dal Foscolo nei «Sepolcri».

Poste queste basi, il relatore riconosce nella poesia storica del Risorgimento due diverse tendenze che cor-

risponderebbero a due tempi. Il delinearsi di queste tendenze deriva dal fatto che i poeti, che sono liberali, sono portati ad enunciare le loro idee in modo che queste siano in contrasto con quelle correnti dei conservatori, i quali, fra l'altro, portano su campo religioso le questioni politiche. Nel primo periodo i poeti scendono sullo stesso terreno, citando a preferenza il Vecchio Testamento e costringendo la religione ad un intento politico. Così Cossa, Mamiani e numerosi altri. Quando poi il poeta, il Manzoni ad esempio, intende il Cristianesimo nel suo vero significato, significato chiesastico, compie opera dannosa alla propria opinione politica. Questo fino al 1848. Dopo, sia perché il romanticismo si esaurisce, sia perché il Risorgimento assume un carattere decisamente antichiesastico, predomina nella poesia storica un sentimento areligioso od irreligioso, che sfocia nel classicismo (Carducci).

A proposito del Carducci, il relatore crede opportuno, dal punto di vista formativo, di porre in esame la «nemesi», molto frequente nella poesia storica carducciana.

Il relatore conclude osservando che, come tutte le espressioni del Risorgimento sono incoerenti, incostanti, mutevoli, entusiasticamente superficiali, così lo è anche la poesia storica, pure in ciò che riguarda la religione.

FELICI PUCETTI LUIGI - Farmacia: Ricerche farmacologiche sul riflesso apnoico dell'antra. 110/110 e lode. MALPIEDI SANTE - Legge: Sull'opportunità di introdurre norme interpretative nella legislazione. 110/110.

CATANIA

LICHTA MARIA - Lettere: Lo «Spectator» di Joperson e i continuatori italiani. 98. PAGINA CETTINA - Scienza naturali: Studio petrografico sulle lave del suolo di Catania e dintorni. 98.

COMO

FOSSATI MARIO - (Univ. di Milano) Matematica: Sulla approssimazione in media delle funzioni definite in insieme non limitati, e in particolare sugli sviluppi in serie di polinomi di Hermite. 105/110.

MESSINA

GIARDINA MARIA - Magistero: 105/110.

MILANO

BANDI LIDIA - (Univ. Catt.) Lettere: I conti privati nei papiri dell'Egitto greco-romano. 110/110 e lode. CORRIGNONI ALDA - (Univ. Catt.) Magistero: Gabriele Rossetti. 105/110. CROTTI MARIA - (Univ. Catt.) Lettere: La spiritualità di E. Fromentin. 110/110. CUNDARI EVELINA - (Univ. Catt.) Lettere: Un episodio della reazione repubblicana: la deportazione dei prigionieri cisalpini in Dalmazia e Ungheria. 101/110.

NOZZE FUCINE

Siamo lieti annunciare le nozze del Dott. Gino Rossi, Presidente dell'Associazione di Camerino con la signorina Dina Chisci, avvenute a Macerata il 9 corrente.

Note organizzative

Le visite artistiche

L'organizzazione di una attività artistica nella Fuci assume due diversi aspetti.

L'attività di arte come «Facoltà» e l'attività di arte come «cultura generale».

In questi ultimi anni, per le difficoltà riscontrate nella organizzazione degli artisti, accanto alle attività delle diverse facoltà universitarie, non fu fatto luogo a quelle artistiche: pittura, scultura, architettura, e non parliamo poi della musica.

E esistita invece una attività artistica come «attività generale», e fu cosa giustissima perché l'amore verso il bello è una fra le aspirazioni dell'animo umano che si riscontra in ognuno di noi e come tale deve essere particolarmente curato e indirizzato nella direzione migliore. E per tale motivo appunto che esiste nella Fuci il Segretariato Artistico e che si deve approvare l'orientamento che da tempo gli è stato conferito.

Però, dato che in varie adunanze si è posto il problema degli Studenti di arte quale problema di interesse vitale, e che ci si è proposti di cercare di organizzarli nelle nostre file, è sembrato opportuno istituire, parallelamente alla attività artistica generale, una attività specifica, riservata agli studenti degli istituti superiori d'arte. Questo a prescindere dal fatto che ora detti istituti sono né più né meno che delle Facoltà come le altre, e che se si fa una adunanza separata per Legge e Commercio, non vi è ragione perché non si dovrebbe fare lo stesso per Ingegneria e per Architettura.

E per questo motivo, che nella relazione d'arte al Congresso, si cercherà soprattutto di interessare gli studenti d'arte e nella discussione si cercherà di trattare i problemi che riguardano in particolare modo le loro attività.

D'altra parte non si deve assolutamente trascurare quella attività di indole generale che tanta importanza riveste nella vita della Fuci.

Al Congresso di Bari e alla Settimana di Studio a Roma nel dicembre scorso i due aspetti suaccennati furono riuniti in una sola relazione. Il risultato fu che gli artisti non trovarono in essa risposta adeguata ai loro problemi, dato che necessariamente la relazione doveva tenersi un poco sulle generali, per interessare anche i non artisti. Per questi ultimi poi tale relazione, non poteva essere così interessante come lo sarebbe invece stata se avessero avuto fra l'altro, degli esempi davanti, ad illustrare quanto si diceva. Infatti allo stesso modo che una conferenza di sola musica, non può interessare, ed essere pienamente compresa, da coloro che della musica non si occupano esclusivamente, se non è seguita da un concerto illustrativo, così per quanto riguarda l'arte, una relazione dovrebbe essere per lo meno corredata da proiezioni.

Si è pensato allora che servirebbero ottimamente a tale scopo le vi-

sive ai monumenti nelle Città in cui si svolgono i congressi e i convegni, qualora venissero fatte con un certo metodo ed in modo da raggiungere quei fini che si propongono con le ordinarie relazioni in aula. Sarebbe il modo migliore pensiamo noi, per avere una comprensione migliore dei vari problemi artistici dal punto di vista cristiano, da parte di coloro che nell'arte vedono, non la loro professione, ma uno dei mezzi per elevare il proprio animo.

Quest'anno a Firenze verrà attuata in via sperimentale, tale duplice forma di attività, e avremo la fortuna di attuarla per la prima volta in una città che, per i tesori d'arte che racchiude in sé, meglio delle altre si presta per creare l'atmosfera necessaria.

I nostri compagni Fiorentini si sono già messi alacramente all'opera e saranno di guida ai compagni di tutta Italia per far loro meglio comprendere ed apprezzare non soltanto i capolavori della loro città ma, e specialmente, anche lo spirito e la fede che ne animava i creatori.

Enzo Magnani

Riduzioni ferroviarie per il Congresso

La Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato ha concesso ai partecipanti al Congresso la riduzione del 50 % sui biglietti di andata e ritorno per Firenze.

Per fruire della concessione è necessario presentare alla stazione di partenza l'apposito modulo ferroviario stampato a cura della Federazione.

Una copia di tale modulo è acclusa ad ogni opuscolo che verrà spedito non più tardi del 20 agosto ad ogni fucino. Copie supplementari possono ad ogni modo essere richieste alla Segreteria amministrativa.

GIOVANNI AMBROSETTI - Dir. respons. GIORGIO BACHELET - Condirettore

TIP. POLIGLOTTA CUORE DI MARIA Banchi Vecchi, 12 - Roma - Tel. 52-576

Novità

INTRODUZIONE ALLO STUDIO DI DIO

a cura di

P. GARRIGOU - LAGRANGE

del Pontificio Istituto Internazionale "Angelicum"

Schemi di Lezioni intorno ai problemi religiosi fondamentali

Prezzo L. 5

"QUADERNI DI CULTURA RELIGIOSA"

EDITRICE STVDIVM

FUCINI! acquistate gli

ANNALI DELLA FVCI 1936

a cura di VITTORE BRANCA

Gli argomenti trattati interessano tutte le Facoltà

LA FORMAZIONE IDEALE DEL LAICISMO L'IMMANENZA RELIGIOSA

LETTERATURA CLASSICA E CRISTIANA - SPIRITUALITÀ DELL'ALFIERI - DI FRONTE ALLA FILOSOFIA DEL 700 - ESPERIENZA DI MONTALE

IL MIRACOLO

LE MODIFICAZIONI BIOCHIMICHE DEL SANGUE DOPO LA TRASFUSIONE - I FATTI METAPSICHICI - IL VALORE TEORETICO DELLE LEGGI BIOLOGICHE

L'INTERESSE INDIVIDUALE E COLLETTIVO IN RELAZIONE ALLA PROPRIETÀ PRIVATA - L'IMPRENDITORE NELL'ECONOMIA CORPORATIVA

TEOLOGIA MISSIONARIA

LA SITUAZIONE GIURIDICA DELLE MISSIONI NEL DIRITTO CANONICO

Editrice "STVDIVM", - L. 7